

Dario Donati

Esuli a Bairnsdale

(Da "Australia, Australia")

“Vieni andiamo!” esclamò Nereo alzandosi dalla sedia, che spinse indietro col piede. “Ma come” pensò Domenico sorpreso, “se siamo appena arrivati!” Non era successo nulla che potesse giustificare quell’improvvisa decisione. Aveva soltanto alzato il polso e guardato l’ora. E teneva ancora sulle ginocchia le piccole, che, così minute, la carnagione appena ambrata, sembravano statuette orientali.

Al di là del tavolo, immobili, Lando e Penny, della quale le figlie erano copie fedeli: gli stessi capelli e le stesse labbra rosse, lo stesso sorriso, la stessa cantilena inglese in cui infilavano qualche parola nel dialetto del nonno. Domenico volse lo sguardo verso Nereo. “Vecchio?” si chiese. “Eh, vecchio sì. Siamo tutti ormai vecchi e confronto di questi due innamorati” concluse mentre si levava di mala voglia. Avrebbe preferito restarsene lì, chissà per quanto, con un altro bicchiere di birra gelata davanti.

Basta poco perché il tempo si dilati e un attimo possa contenere l’infinito. E in quell’attimo quante cose tornano alla mente: fatti dimenticati, forse perché si sono voluti dimenticare. Così a Domenico nitido apparve, come dal fondo irraggiungibile di uno specchio, che aveva tutto l’aspetto di un lago di montagna, il viso liscio di Laura. E avrebbe dovuto essere invece quello di Vera. Ma i due volti, almeno per Domenico, sono ora talmente simili che gli è facile confonderli. Così era stato in quella notte dietro la baracca del campo profughi alla luce di una luna che già allora nel cielo gelido gli appariva dilatata. L’aveva preso per quello di Vera. E lei, sorniona, non aveva aperto bocca e aveva lasciato fare. Ma poi all’improvviso era scoppiata in una risata, dentro la quale c’era come un tremore... ma dov’era mai Nereo? Domenico, quando si accorse dell’errore (ma era stato poi un errore? Non aveva piuttosto ingannato sé stesso?) spaventato aveva gettato uno sguardo intorno, quasi Nereo dovesse comparirgli all’improvviso davanti a rimproverargli il tradimento. Amici per la pelle erano stati a Fiume, anche se negli anni disperati avevano militato in campi avversi, ritrovandosi più tardi a Trieste, delusi e avviliti tra le baracche del campo profughi di S. Giovanni. Profughi? “Maledetti esuli!” qualcuno da fuori li insultava ogni tanto. Pareva che fossero venuti a strappare il pane di bocca ai triestini! Quelle due sorelle (ma c’era un’altra di qualche anno più anziana, Irene), anche loro coi genitori in quel campo, li avevano subito attirati. E andavano bene anche per l’età. Nereo, di qualche anno più giovane di Domenico, era stato preso da Laura, e Domenico da Vera, poco più grande dell’altra. E amareggiavano sotto gli sguardi benevoli dei genitori delle ragazze, entrambi siciliani capitati a Fiume negli ultimi tempi, quando la guerra già batteva alle porte della città liburnica. Ma Vera e Laura erano talmente simili, nonostante la differenza d’età, che la sorte avrebbe potuto decidere anche diversamente.

In quella notte di luna però, dietro la baracca che sapeva di catrame e del sudore di tutti quelli che vi erano passati, Domenico si era lasciato andare. Quella tettina pallida, che aveva stretto per un attimo, era riuscita a fargli dimenticare.... Già, perché ora non può negare che si era accorto subito dell’errore, ma che la risata di lei lo aveva poi smontato. “Povero Nereo, amico-nemico di sempre!”.

“Dobbiamo andarcene assolutamente. Se non si è puntuali a cena, tu conosci tua madre... Non parliamo poi del nonno!” fece Nereo rivolto al figlio. “Siamo venuti per i tuoi pomodori, ma

vedo... Be', insomma la cosa non è poi così grave come temevo. Controlla piuttosto le viti. Ma che dico? Tu ne sai già più di me".

Pareva una frase innocente, ma indubbiamente, per qualche sfumatura nel tono della voce, sottintendeva significati diversi. Così almeno credeva d'indovinare Domenico. Gli era bastato quello sguardo accorato di Nereo che si era soffermato a lungo sulla nuora e sulle bambine. Osservò ancora con attenzione il cognato. Sì, qualche giorno fa gli aveva confidato che da quando era stato sotto i ferri, "Alla prostata, pensa, un po' presto non ti pare?", non si sentiva più quello di prima. Già, Nereo soffriva di rimpianti. Forse non gli era andata come aveva sognato. Forse riteneva di aver sbagliato tutto fin dal principio... Non poteva significare altro quello sguardo. E quel sospiro. Già, proprio il sospiro che ogni tanto gli sfuggiva. No, non era soddisfatto di sé. Ma, questo sì, per i figli sperava un destino migliore. Perciò avrebbe tenuto duro. E poi è vero che, quando si giunge al consuntivo, perfino allora, in quello che dovrebbe essere il momento della verità, senza che te ne accorgi la realtà ti scappa di mano...

Domenico a questo pensava, mentre le tenere braccia dell'affettuosa creature, la più piccola e la più dolce, si attaccavano al suo collo. E lo baciava ridendo lasciandogli una traccia umida sulla guancia. E mille gridolini accompagnavano la sua allegria. L'altra, la più grande, la mirava invece incantata e rideva coprendosi con una mano della madre, che cercava invano di liberarsene per dargli l'arrivederci, mentre con l'altra aveva già afferrato la figlia più piccola. E poi, finalmente, mentre Domenico e Nereo erano già sulla porta, i due, marito e moglie, allacciati, le bambine attaccate ai calzoni di Lando, a salutarli con i loro sorrisi tranquilli. Di tutto ciò che gli avevano detto in quel momento, aveva capito solo: "Good bay!". "Abbastanza poco, mi pare" pensò malinconico, mentre scendeva verso il cancello. "Sarebbe questo il risultato dei tuoi studi d'inglese?".

Ma già Nereo, salito al posto di guida, aveva ripreso il discorso interrotto. Pareva che la birra gli avesse sciolto la lingua. Ma non era affatto allegro, no. Mise in moto e, quando furono al cancello, anziché dirigersi verso la strada bianca in discesa con quella palizzata trasversale che l'interrompeva, impedendone l'accesso dalla tangenziale, svoltò a sinistra riprendendo a salire verso il centro della città in direzione del traliccio delle telecomunicazioni.

La vettura procedeva traballando come prime tra buche e sassi, mentre Nereo parlava sottovoce, lo sguardo fisso davanti a sé, e Domenico, pur tendendo l'orecchio, faceva fatica a intenderne le parole.

"Ma ti pare proprio che tutto sia stato così facile?" aveva cominciato. Evidentemente era una domanda che non richiedeva una risposta. E continuò:

"Vedi: se ho fatto fortuna, be' abbastanza per avere un conto in banca e dare una casa a ognuno di loro, lo devo certamente, sì, all'Australia, ma anche alla decisione presa in un certo momento. È stata dura. Per quasi dieci anni ho faticato sotto padrone. E "Nereo qua!". E "Nereo là!". Anzi "Nio" mi chiamava, perché non era capace di pronunciare il mio nome, il vecchio satrapo! Sempre pieno di boria e sospettoso, seduto in fondo al magazzino a controllare che non gli portassi via uno spillo da quel buco dove non c'era spazio neanche per sputare... E sempre pronto a sfofarmi per giunta! Qualche volta l'avrei ammazzato. Quando per esempio a fine settimana mi faceva la trattenuta perché, nella furia del lavoro, avevo perso o dimenticato una pinza in giro per le farm. Era allora il boom della televisione. Tutti la volevano e subito. E io ad arrampicarmi come una scimmia sui tetti per fargli fare bella figura. Maledetto! E "Su, prendi il camion e vai dagli Stammer!". Oppure: "Prendi la macchina e fa una corsa dagli Stokovaz, sai quelli arrivati dal tuo paese". Dal mio paese? Sono della Bosnia, quelli, i genitori di Malvina voglio dire... Ma per lui la Bosnia o Trieste o Fiume erano la stessa cosa... insomma, se non avesse avuto già Lando e la mia vecchia.... Be', vecchia no: era una cavallina allora! E come galoppava!"

E qui si arrestò per qualche istante, quello stesso in cui Domenico lo detestò. Se ne pentì poi, ma in quel momento fu così. Pensava a Laura e a ciò che poteva essere accaduto in tutto quel tempo. Alla

fuga dei giorni, dei mesi e degli anni. Ma già Nereo aveva ripreso il discorso che, più che a Domenico pareva rivolto a sé stesso:

“Ebbene, coi sacrifici avevo messo da parte qualche po’ di *moneta*. E avevo trovato anche un locale dove avviare un’attività per conto mio e non più a servizio di quel bastardo. Ebbi però la debolezza di parlargliene prima, anche perché mi era parso disposto a mettersi da parte. Era ammalato e stanco e in paese non c’era nessuno che potesse sostituirmi... Lui però mi guardò a lungo dalla sua poltrona in ombra. Poi la sua pancia cominciò a sussultare e parve sul punto di scoppiare per l’allegria. Ed era invece una risata di scherno. Quando si calmò, mi disse che tutt’al più poteva prendermi come socio al venticinque per cento se avessi tirato fuori quei quattro soldi che avevo. Così io avrei continuato a lavorare per lui e lui si sarebbe messo in pensione... Gliene dissi di tutti i colori, sfogando così la mia rabbia di tutti quegli anni, ma lui non si scompose, né mi prese sul serio. E allora mi licenziai. “Vedrai che tornerai e, purché ti riprenda mi bacerai anche il sedere!” mi gridò dietro. Gli sbattei la porta in faccia. Adesso è morto, quel vecchio porco... Ma non è stato facile aprire davanti a lui, te lo giuro! Mi mancava un migliaio di dollari per avere quel posto. Chiesi perciò un prestito a mister l’avvocato, il nostro vicino, il presidente della banca come ti dissi. Lui con tanti bei sorrisi mi invitò a tornare il giorno dopo. E quando mi rifeci vivo, mi chiese la garanzia di qualcuno del posto. Peter, per esempio, il mio padrone, che mi conosceva da tanto e che mi stimava... Capii subito che il vecchio aveva messo le mani avanti”.

La macchina aveva raggiunto il punto più alto di Bairnsdale, uno spiazzo da cui si domina l’intera città distesa lungo il fianco di una dolce collina, e tutta la valle del Mitchell fino all’Oceano, laggiù all’estuario. Dall’altra parte la foresta di eucalipti si arrampica sulle alture dell’interno verso le Bowen Mountains e poi Bombàla.

Domenico ammirò tutto ciò con un colpo d’occhio, mentre, scesi dalla jeep, un grande silenzio li avvolse, rotto soltanto ogni tanto dallo stridio di un uccello dai vicini giardini. Poco più in là lo stabilimento e la piscina comunali deserti dopo la giornata afosa: un rumore d’acqua e di secchi...

“Malvina è già al lavoro” commentò Nereo, aguzzando lo sguardo. “Ecco, là dentro è successo il fattaccio!”

E rise senza ragione indicando con la mano lo spogliatoio.

“Insomma l’avvocato scoreggione, l’integerrimo vicino, s’era accordato col vecchio Peter per fregarmi” continuò poi. “Ero disperato. Non gli dissi né di sì né di no. E nei giorni seguenti cercai di risolvere la questione a modo mio. Parlai col compare Antonio, che allora abitava qui a Bairnsdale, e con altri italiani. Tutti si dimostrarono solidali. E allora una sera andai dallo scoreggione e gli dissi: o tu mi dai i soldi che mi occorrono o io ritiro i miei. E con me tutti gli altri italiani... “*Così anche slavi*” aggiunse Stokovaz, Lello per gli amici di qui, il padre di Malvina che mi aveva accompagnato insieme ad Antonio. E allora il buon avvocato si convinse e mi prestò quei mille dollari accontentandosi per garanzia, caso unico negli annali della banca, di una polizza sulla mia vita. Capisci ora? A Lello e ad Antonio devo della riconoscenza e così alla povera Malvina, la figlia di Lello, che, per un disgraziato matrimonio, è costretta ora a questo maledetto mestiere che la mette alla mercé del primo sporcaccione!”

Il suo volto s’era fatto duro. Domenico l’aveva ascoltato in silenzio e ora stava riflettendo sull’atteggiamento di Nereo, che gli appariva un po’ contraddittorio.

Malvina, ai bordi della vasca, stava passando per terra uno straccio aiutandosi con una scopa. Li vide, si arrestò e lanciò loro un sorriso con la sua bocca rossa, gli occhi le scintillavano. O almeno così parve a Domenico in quell’ora in cui, non più giorno e non ancora notte, tutto è possibile.

Da “Australia, Australia”

(romanzo di prossima pubblicazione presso l’editore Campanotto di Udine)